

Vietnam

LA «GUERRA SPECIALE»

DEL PRESIDENTE KENNEDY

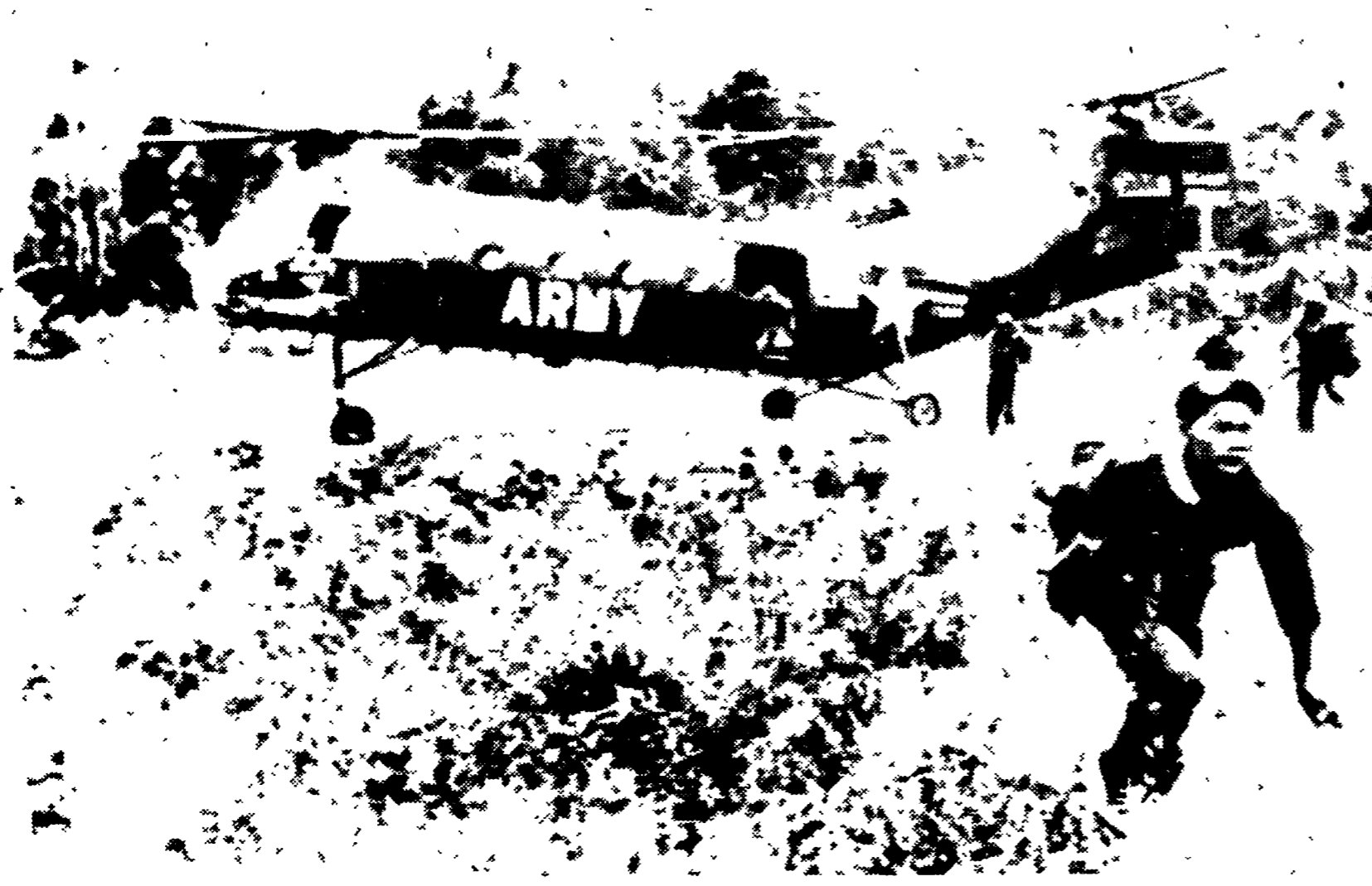
Il 6 aprile 1954 il senatore John Fitzgerald Kennedy, che più tardi doveva diventare presidente degli Stati Uniti, prendeva la parola al senato americano per sostenere che «è giunta l'ora di dire al popolo americano la cruda verità» (era il tempo della battaglia di Dien Bien Phu, in cui si minacciava un intervento americano nella lotta a fianco dei francesi). «Riversare denaro, materiale e uomini — disse Kennedy — nelle giungle dell'Indocina, senza nemmeno una remota prospettiva di vittoria, sarebbe pericolosamente futile ed auto-distruttivo... Io sono francamente dell'opinione che nessuna quantità di assistenza militare americana all'Indocina possa aver ragione di un nemico che è dovunque, e allo stesso tempo in nessun luogo, un "nemico del popolo" che ha la simpatia e l'appoggio nascosto del popolo... Intervenire unilateralmente e mandare truppe nel più difficile terreno del mondo... significherebbe esporci ad una situazione che sarebbe ancora più difficile di quella che abbiamo incontrato in Corea...»

«I fatti e le alternative che ci stanno di fronte non sono piacevoli... ma in una nazione come la nostra, è soltanto attraverso il pieno e più franco esame di questi fatti e di queste alternative che una politica estera può essere effettivamente mantenuta...»

In una lettera aperta al senatore, diventato presidente, un gruppo di importanti personalità il 16 aprile dell'anno scorso ricordava a Kennedy queste sue parole, e gli chiedeva di porre termine all'intervento armato nel Vietnam del sud, che proprio lui aveva deciso facendo all'opinione pubblica i suoi aspetti meno ammissibili, chiedendo in due paragrafi termini della questione: «Francamente, noi riteniamo che l'intervento degli Stati Uniti nel Vietnam del sud costituisca una violazione della legge internazionale, dei principi delle Nazioni Unite, e dei più alti ideali dell'America...»

«...Il popolo del Vietnam del sud ha sofferto abbastanza. Dopo aver combattuto per otto lunghi anni per strappare l'indipendenza ai francesi, esso gli ha dato il suo combattimento altri sette anni per ottenere l'indipendenza dal dittatore Diem e dagli Stati Uniti che lo hanno mantenuto al potere. È tempo di mettere fine alla tragedia del popolo sud-vietnamita ed al permettere di godere i frutti della libertà e di perseguire la felicità...»

Il presidente Kennedy non ripose mai a questa lettera, giungendo quando si era ormai spinto troppo avanti sulla strada che aveva rimpiazzato ad Eisenhower e a Dulles di voler seguire. Egli era giunto alla presidenza ereditando da Eisenhower un dittatore che, dal 1954, aveva cercato di consolidare il proprio potere con ogni mezzo: il più meridionale dei quali era stato il ricorso alla dittatura. Fino al 1959 la popolazione aveva avuto come potere, ma con mezzi pacifici: dimostrazioni di massa, scioperi, petizioni. Poi, nel 1959, cominciò a prendere le armi. Quando, nel 1961, Kennedy



TOURANE: soldati di Diem calati con elicotteri americani

diventò presidente, nel Vietnam del sud la guerriglia si era già estesa ad ogni angolo del paese. La strada di Kennedy era, a quel punto, già tracciata, ma prima di decidere sui passi ulteriori da compiere egli volle informarsi sulla situazione. Mandò così a Saigon, nel giugno 1961, il professore Staley, e, in ottobre, il generale Taylor, suo consigliere militare. Staley tornò proponendo un piano per la "pacificazione" del Vietnam del sud entro diciotto mesi. Taylor tornò raccomandando un intervento militare di tipo particolare, ma che aveva lo stesso obiettivo.

«Piano Staley»

Il «Piano Staley» non era che il rifacimento, a un livello tecnico ben superiore, di un vecchio piano di Diem. Consisteva nel "ristemare" le popolazioni contadine in villaggi strategici, le cui palizzate avrebbero dovuto tener dentro i contadini, e fuori i partigiani (che sarebbero stati isolati così dal loro elemento naturale). L'elemento di nazismo che un simile piano comportava non preoccupava né il suo ideatore né coloro che avrebbero dovuto realizzarlo. Il «Piano Taylor» prevedeva dal canto suo l'invio di un numero sostanziale di soldati americani, che tuttavia non avrebbero dovuto combattere, ma esercitare un ruolo di consiglieri, di istruttori, di cooperatori (era una finzione, e Taylor lo sapeva, e la stampa americana lo disse, e lo confermo poi col racconto delle imprese di questi "specialisti" della contro-guerriglia).

I due piani avevano questo in comune: che raccomandavano, insieme al trasferimento forzato delle popolazioni e all'intervento militare, la realizzazione di riforme che dessero un po' di popolarità al regime, e spezzassero così il fronte della rivolta popolare. Le prime settimane del 1962 fuo-

no dedicate, dagli americani, a cercare di convincere Diem della saggezza di questa politica. L'ambasciatore americano, Nolting, ebbe col dittatore lunghi colloqui il cui esito apparve chiaro quando Nolting, un giorno, convocò i corrispondenti americani e fece loro un discorso molto secco: smettelela, disse, di parlare di riforme, e cominciate a parlare della necessità di vincere questa guerra. Poi, si vedrà... Nolting ripeté lo stesso discorso in un appello alle forze politiche di opposizione, che lo ignorarono, trovandosi, del resto, all'estero, o in prigione...

Avendo fra le mani un dittatore e dovendo tenerlo, Kennedy si decise: aveva già mandato 6.000 "specialisti" della guerriglia e ne mandò altri 6.000, aveva mandato un centinaio di elicotteri, e ne mandò altri cento: diede il via alla operazione "torre", il nome gentile col quale venne indicata la gigantesca operazione di rastrellamento delle popolazioni e la loro forzata sistemazione nei "villaggi strategici". Inizio, insomma, il grande esperimento della "guerra speciale", che nelle intenzioni avrebbe dovuto permettere di sconfiggere sullo stesso terreno e cogliere i metodi della guerra popolare dei partigiani, secondo una concezione che sarebbe forse valida se davvero la guerra partigiana consistesse soltanto nel fare imboscate, nel vivere nella giungla con poco cibo, nel saper spostarsi rapidamente da un luogo all'altro.

La realtà, naturalmente, era ben diversa. «L'esercito partigiano — disse un ufficiale americano a Saigon, a un corrispondente del settimanale Newsweek — si è guadagnato la fedeltà del popolo, perché si identifica con il popolo; qualcosa, dunque, che né Diem né Kennedy avrebbero mai potuto eguagliare. Il tentativo di concentrare le popolazioni in villaggi che sono autentici campi di concentramento, dove ognuno è sorvegliato, compresi i bambini, si rivelò pieno di falle. Dal marzo all'ottobre dello scorso anno gli

americani e i diemisti costruirono 3.000 villaggi "strategici". 1.500 vennero distrutti da chi vi era rinchiuso. Qualcuno venne ricostruito e distrutto più volte. L'obiettivo era di costruirne 16.332 entro la fine dell'anno, ma vista la situazione l'obiettivo venne diminuito a 6.000.

Forse nemmeno gli americani credevano e credono molto a questo piano. Nuovi metodi di guerra sembravano loro più adatti a vincere la lotta contro un nemico che, anziché vederli tagliato fuori, nella giungla, dalle palizzate dei villaggi strategici, veniva ritrovato anche all'interno di questi campi. Uno di questi metodi nuovi è l'uso di prodotti chimici lanciati dagli aerei per uccidere, non gli uomini, ma la vegetazione (uccidono poi anche gli uomini più deboli, le donne, i bambini, i vecchi, ma questo appare nella teoria americana un incidente di seconda importanza). L'intenzione è quella di privare i partigiani della copertura che la fita vegetazione della giungla offre loro, ed esporli così alla ricognizione e all'offesa. Guerra chimica, insomma, che ha già spogliato 20.000 chilometri quadrati di territorio di ogni tipo di vegetazione, ma non di partigiani, che affama le popolazioni ma le spinge, anziché a chinare il capo, a combattere.

Tattica

Gli americani hanno anche cercato di opporre, alla tattica partigiana dell'alta mobilità, una tattica analoga: hanno cominciato a distruggere la catena di fortini costruita a suo tempo dai francesi, nei quali i soldati di Diem attendevano passivamente l'attacco partigiano, sostituendovi la teoria e la pratica di concentrare le truppe in grosse piazzeforti difficilmente attaccabili, facendone uscire reparti altamente mobili in continuo pattugliamento.

Ma l'arma principale sulla quale

si basano gli americani, e nella quale credevano, fino al 2 gennaio di quest'anno, di aver trovato la risposta definitiva alla guerra partigiana, è costituita dagli elicotteri, mai impiegati prima su vasta scala. L'elicottero consente di coprire distanze che attraverso la giungla o le risaie richiederebbero giorni di marcia, in poche ore; talvolta anche in meno di un'ora. Volando a bassissima quota, essi sono praticamente inavvistabili. Non richiedono forze superiori in un dato luogo) al servizio di reparti regolari fortemente armati.

Elicotteri

Nei primi tempi, probabilmente, l'apparizione degli elicotteri terrorizzò i partigiani (lo stesso accadde ai partigiani del Pathet Lao, nel Laos, quando per la prima volta vennero impiegati contro di loro aerei armati di razzi, e cannoni di grosso calibro). Poi essi reagirono: le prime volte spararono contro gli elicotteri con qualsiasi cosa avessero fra le mani: fucili da guerra, fucili da caccia, armi rudimentali e primitive: una volta un elicottero tornò alla base con una freccia infissa nella fusoliera. Poi, gradualmente, migliorarono tecnica ed armamento, che non veniva dal Vietnam del nord — come sosteneva la propaganda americana — ma dagli stessi stocks di armi inviate dagli Stati Uniti a Diem (che costituivano il migliore arsenale che i partigiani abbiano a disposizione). Un ufficiale americano disse che, probabilmente, i partigiani erano riusciti a mettere le mani su qualche manuale americano sul modo di abbattere gli elicotteri: è un fatto che gli elicotteri cominciarono ad essere regolarmente colpiti, e molti — decine — vennero abbattuti.

Gli americani fecero un esame di coscienza: la colpa, dissero, è della vulnerabilità di questi mezzi, che nella fase dell'atterraggio e del decollo sono pressoché immobili, e quindi facili obiettivi. Perciò, al punto che gli elicotteri cominciarono ad essere regolarmente colpiti, e molti — decine — vennero abbattuti.

Nella battaglia di Ap Bac trecento partigiani, per la prima volta nella storia della guerra non dichiarata del Vietnam del sud, attesero a pie' fermo i rastrellatori, che erano tremila, e li sconfissero: abbatterono cinque elicotteri, ne colpirono danneggiando altri 11, respinsero sei blindati, uccisero 65 soldati diemisti e almeno 3 americani (secondo dati ufficiali) ritirandosi poi nel dedalo dei canali e delle risaie.

Emilio Sarzi Amadè



Partigiani vietnamiti accolti trionfalmente dalle popolazioni liberate

La TV ha diffuso giovedì sera un documentario sul Vietnam palesemente ispirato ai ben noti motivi della propaganda americana, sostenuti in contraddizione finanche con talune delle immagini che venivano presentate, e con l'ammissione che la popolazione è ostile a Ngo Din Diem e aiuta in ogni modo i partigiani. I telespettatori che hanno visto il documentario, e che leggeranno questa pagina, troveranno certo più convincenti e attendibili le informazioni qui contenute, che le tesi sostenute nel commento della RAI-TV

Il Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam del Sud venne fondato il 20 dicembre 1960. Tenne il suo primo congresso dal 16 febbraio al 3 marzo 1962, con la partecipazione di delegati dei vari Comitati di Liberazione e delle minoranze nazionali, del partito radicale socialista, del partito democratico, del partito rivoluzionario popolare, delle organizzazioni studentesche e femminili, contadine e giovanili, dei giornali e degli scrittori, e dei vietnamiti di origine cinese e cambogiana e di quelli d'oltremare.

Il congresso approvava i dieci punti che il Fronte aveva posto, nel gennaio 1961, a base del suo programma. I dieci punti sono i seguenti:

- 1) rovesciare il regime dittatoriale e sostituirlo con un governo di larga coalizione democratica;
- 2) abolizione della costituzione «diemista» ed elezione a suffragio universale di una nuova assemblea nazionale, e ristabilimento di tutte le libertà democratiche;
- 3) edificare una economia indipendente ed elevare il tenore di vita del popolo;
- 4) diminuzione degli affitti della terra, come preparazione di una sistemazione definitiva del problema agrario, in modo da assicurare la terra a chi la lavora;
- 5) sviluppare una cultura nazionale e democratica;
- 6) organizzare un esercito nazionale, con l'abolizione delle basi straniere;
- 7) garantire l'egualianza fra le varie nazionalità, e fra i sessi;
- 8) condurre una politica estera di pace e di neutralità;
- 9) stabilire normali relazioni fra Nord e Sud, come primo passo verso una pacifica riunificazione del paese;
- 10) opporsi alla guerra di aggressione, e difendere attivamente la pace mondiale.